

© Italiano LinguaDue, n. 1. 2015. *Recensioni – Segnalazioni.*

## **DAI BARCONI ALL'UNIVERSITÀ** **Percorsi di inclusione linguistica per minori stranieri non accompagnati**

*Marcello Amoruso, Mari D'Agostino e Yousif Latif Jaralla (a cura di)*

Scuola di Lingua italiana per Stranieri Università di Palermo

[www.itastra.unipa.it](http://www.itastra.unipa.it)

Palermo, 2015, pp. 336.

Collana “Strumenti e ricerche” Scuola di Lingua italiana per Stranieri Università di Palermo, diretta da Mari D'Agostino.

(Il volume non è in commercio. Si può richiedere all'indirizzo [masteritastra@unipa.it](mailto:masteritastra@unipa.it))

Docenti e tutor, studenti universitari, un fotografo e un regista: questi gli autori del volume in cui si racconta l'esperienza maturata con il progetto di inclusione sociale e linguistica iniziato nel 2012 dentro la Scuola di Lingua italiana per Stranieri dell'Università di Palermo. Destinatari del lavoro i “minori stranieri non accompagnati”, giovani sbarcati senza famiglia sulle coste dell'Italia. Tutto è iniziato quando, in piena emergenza sbarchi, la Scuola ha deciso di scendere in campo per questi ragazzi che cercano un futuro migliore in Europa aprendo le porte dei suoi corsi di lingua italiana. Hanno frequentato le lezioni, tenute da docenti qualificati nell'insegnamento della lingua italiana a stranieri, più di 300 minori e molti di questi sono entrati nelle aule dell'Università senza aver mai preso in mano una penna o un quaderno. Per gentile concessione della direzione della collana si riproduce qui la premessa al volume.

### **Premessa**

Il volume che qui si presenta racconta una esperienza per molti versi unica, di inclusione ed accoglienza anzitutto, ma anche di professionalità e tenacia, che a partire dall'estate del 2012 si realizza all'Università di Palermo. Da quasi due anni, dapprima poche decine e poi sempre più numerosi studenti, nel complesso oggi alcune centinaia, con lo status giuridico di minori non accompagnati hanno appreso e apprendono la lingua italiana insieme a coetanei di tutto il mondo (studenti Erasmus, studenti stranieri di progetti di scambio, dottorandi, etc. all'interno della Scuola di Lingua italiana per Stranieri dell'Ateneo. Quest'ultima è una struttura nata nel 2008 partendo dall'idea che la lingua (e in particolare in questo caso la lingua italiana) sia anzitutto luogo di incontro fra realtà diverse, fra l'università di Palermo e università straniere, fra uomini, donne, giovani provenienti da tutto il mondo, ma anche fra studenti italiani, accolti come tutor e come docenti in formazione, e giovani o adulti migranti che risiedono nella stessa città. L'apertura a questa fetta di utenza fa parte anch'essa del DNA della scuola di italiano impegnata da sempre con progetti rivolti sia a bambini che a docenti, nelle istituzioni scolastiche cittadine con forte presenza di allievi non italofoeni.

Una particolare tipologia di persone migranti, quasi certamente le più fragili, è quella a cui è dedicato questo libro. I protagonisti di questa storia, che nelle pagine seguenti conquisteranno la scena a poco a poco fino alla assoluta ribalta nella terza e ultima parte del volume, sono infatti coloro i quali nella legislazione italiana vengono definiti “minori

stranieri non accompagnati” (d’ora in poi *msna* o semplicemente *minori*) cioè «minori stranieri, presenti nel territorio dello Stato, non aventi cittadinanza italiana o di altri Stati dell’Unione Europea che, non avendo presentato domanda di asilo, si trovano in Italia, privi di assistenza e di rappresentanza da parte di genitori o di adulti per loro legalmente responsabili». Questi due elementi anzitutto, la giovane età e la separazione dai genitori, inducono la legislazione internazionale a considerare questi ragazzi soggetti vulnerabili e quindi oggetto di particolare attenzione. Il sistema di protezione italiano in accordo con la normativa internazionale prevede, oltre al divieto di espulsione, parità di trattamento con i cittadini italiani in tema di assistenza sanitaria e di obbligo scolastico e l’inserimento in un sistema stabile di accoglienza che fa riferimento a una pluralità di soggetti istituzionali diversi, dal Ministero dell’interno ed altre amministrazioni pubbliche statali, alle Regioni ed Enti Locali e a molteplici realtà pubbliche e private che intervengono come erogatori di servizi.

Il fenomeno migratorio che interessa questa particolare categoria di persone è abbastanza recente e poco conosciuto. Sono giovani per la quasi totalità maschi, e per la stragrande maggioranza fra i 16 e i 17 anni, sbarcati nelle coste della Sicilia o dell’Italia meridionale. Si tratta di numeri in costante crescita: nel 2014 sono stati più di 14.000 i nuovi arrivi, in maggioranza egiziani, seguiti da somali, eritrei e bengalesi. Numeri inferiori riguardano giovani provenienti dall’Afghanistan e dall’Albania e da altri paesi dell’Africa occidentale (Gambia, Senegal, Mali, Nigeria) e dalla Tunisia. Così come frammentati e diversi sono i paesi e le aree di provenienza, diverse sono le motivazioni della partenza, come riportato dai pochi studi ad oggi effettuati. Gli elementi da noi raccolti negli anni coincidono in buona parte con quelli di altre ricerche, anche se il quadro che abbiamo rilevato è forse ancora più composito: sono minori in fuga da guerre, persecuzioni e conflitti, spinti ad emigrare dalla famiglia per ragioni economiche, o da situazione di destrutturazione sociale o spesso familiare, cioè dal venire meno di uno o ambedue i genitori, ed infine ragazzi attratti da nuovi modelli e stili di vita, o da un forte progetto personale, spesso ad esempio il divenire calciatori, o, in più casi, da elementi di dissonanza e di attrito con l’ambiente familiare e sociale.

Le motivazioni della partenza e la giovanissima età spesso fanno sì che il progetto migratorio sia a volte assai debole e, a volte, poco realistico; cosa questa che aggiunge altri motivi di fragilità a quelli prima visti. Dato che accomuna la stragrande maggioranza di questi ragazzi è l’esperienza del viaggio, realizzato in condizioni difficilissime e costellato da deprivazioni e da violenze.

Il vissuto precedente, i mesi trascorsi per strada o nelle carceri libiche, e quello attuale, l’inserimento al loro arrivo in strutture dedicate solamente a loro (le comunità di accoglienza), sono due elementi forti che abbiamo utilizzato anche come linee guida del percorso che qui presentiamo. Le storie personali, diverse ma spesso molto simili, sono state la trama di un nuovo lungo viaggio dentro la Scuola di italiano il cui esito è stato anche un video che li ha avuti come protagonisti. Accenneremo a questo fra poco dopo avere affrontato il secondo aspetto, essenziale per costruire un programma di apprendimento della lingua che sia insieme un percorso di inclusione nella società ospitante. Dall’arrivo dei primi ragazzi presso la sede della Scuola di Lingua italiana nel luglio del 2012 (in piena emergenza sbarchi e nella completa assenza di altri punti di riferimento educativi in città) è emersa infatti una caratteristica comune a tutti loro: la difficoltà di costruire momenti di profonda e prolungata immersione con la realtà di arrivo. Proprio questo è stato il primo e più importante punto di partenza del nostro

progetto, la necessità di fuoriuscire dal modello di corso di lingua con uno spazio-tempo assai limitato e definito in partenza e la spinta a creare momenti di incontro plurimi dentro e fuori le classi con altri giovani italiani e stranieri. Si è quindi fin da subito dato avvio a un contesto di relazioni che li aiutasse a spezzare la loro condizione di estraneità e separazione dalla città e dai coetanei diversi da quelli ospitati nella stessa comunità. Attraverso quali percorsi e in che modalità questo è avvenuto si dirà meglio nelle diverse parti del volume. Per capire quello che è successo in questi tre anni è però importante subito sottolineare che attorno ai giovani bengalesi o egiziani, senegalesi o nigeriani oltre ai docenti della scuola ci sono stati studenti universitari in qualità di tutor, giovani docenti in formazione che seguivano un Master di didattica dell'italiano, altri studenti stranieri che frequentavano i corsi di lingua. Le foto che corredano in particolare la seconda parte del volume sono la migliore dimostrazione di come il mescolamento dei colori e delle pelli, dei vissuti e delle storie, abbia generato forme di stare insieme gioiose e leggere. Seduti sul pavimento della classe o in una caccia al tesoro nel mercato, nomi e lingue si sono intrecciati, senza che gli studenti europei che domani saranno medici o ingegneri abbiano manifestato disagio o perplessità per quel ragazzo tanto diverso da loro con il quale esercitare le abilità di parlato o con il quale preparare un gioco di ruolo. Questo crediamo sia uno dei risultati più importanti di questi tre anni. Nelle vite di tanti giovani europei o cinesi, distanti per condizione sociale e prospettive di vita, per qualche mese o per molto di più, magari attraverso un contatto facebook scambiato l'ultimo giorno sono entrati Eunus, Lamin e Pap, che senza quel corso di italiano frequentato all'Università di Palermo sarebbero stati sempre solo un numero magari letto distrattamente («ancora cento morti nel canale di Sicilia», oppure «migliaia di clandestini in fuga»). La soddisfazione per avere reso possibile una convivenza quasi sempre allegra ma in ogni caso priva di conflitti fra ragazzi tanto diversi per storie, culture, credenze religiose, supera di gran lunga i pur numerosi momenti di sconforto per quell'italiano che progredisce tanto lentamente per le difficoltà da noi avute nelle prime lunghe fasi di sperimentazione di nuovi modelli didattici, e soprattutto per i giorni, non rari, in cui la sensazione di impotenza prevale su tutto guardando al futuro di queste vite sospese, in attesa della maggiore età, del passaporto, ma poi?

Ma come si è detto, i tantissimi momenti sereni di giovani che si relazionano con altri giovani sono sempre lì a ricordarci che la strada meritava di essere imboccata.

Uno dei triangoli virtuosi che ha operato fin dall'inizio è stato dunque quello tra *msna*, altri giovani italiani e stranieri e alcuni adulti, i referenti delle comunità di accoglienza con molti dei quali si è instaurato un vero rapporto di stima e collaborazione, e i docenti dei corsi di lingua italiana. Degli altri giovani parleremo ancora a lungo nel volume, qui vorremmo solo dire poche parole sugli adulti. Anzitutto le educatrici e gli educatori delle comunità alloggio, con alcune delle quali il rapporto è, nel tempo, divenuto una vera condivisione di esperienze e di progettualità e, accanto a loro, le assistenti sociali dell'Ufficio Nomadi e Immigrati del Comune di Palermo. A questo ufficio e al suo gruppo di lavoro competente e appassionato coordinato da Laura Purpura va il merito di avere sostenuto e dato impulso alla rete di relazioni, nel tempo sempre più ampia e complessa, tra i soggetti coinvolti nel percorso, ma anche di essere stati sempre presenti con esperienza ed attenzione, per piccoli e grandi problemi, anche solo per condividere una preoccupazione relativa a qualcuno dei ragazzi.

Poche parole vorremmo anche dire sui docenti, a partire dalla cosa più importante: questo progetto è stato reso possibile dalle migliaia e migliaia di ore di lavoro che ad

esso sono state dedicate in maniera del tutto volontaria e gratuita dai docenti della Scuola di italiano. Didattica nelle classi, partite di calcio e altri momenti di condivisione di esperienze nella città, incontri continui con i referenti delle comunità di accoglienza, regolari momenti di condivisione di un lavoro non sempre facile, hanno visto presenti e partecipi il gruppo di insegnanti della Scuola di italiano che hanno considerato sempre questo progetto un momento importante di arricchimento umano e professionale. A poco a poco, con strumenti più diversi, dai nuovi test di ingresso costruiti ad hoc alla condivisione di un piatto di couscous, si è cominciato a mettere a fuoco un profilo di apprendente nuovo e diverso da quello entrato in questi anni nei nostri corsi di lingua, da sempre aperti alla popolazione migrante il cui livello di scolarizzazione consentisse percorsi di apprendimento linguistico analoghi a quelli degli studenti universitari, principali fruitori della nostra struttura. La tipologia di migrante che da sempre è accolto nei nostri corsi, spesso su segnalazione dell'Ufficio Nomadi e Immigrati con cui da sempre collaboriamo intensamente, è costituita infatti da uomini e donne diplomati o laureati, fortemente motivati, ricchi di esperienza e cultura. Molto diversi da questi nuovi venuti, ragazzi, poco più che adolescenti, incerti sulle strade da percorrere, e accomunati spesso da un ulteriore elemento di grandissima fragilità, la pochissima frequenza scolastica e addirittura, in molti casi, la condizione di parziale o totale analfabetismo nella lingua materna.

I dati e le immagini che vedremo all'interno del volume parlano da soli; le classi che raccolgono ragazzi poco o nulla scolarizzati nel proprio Paese sono sempre affollatissime e solo la carenza di risorse ha impedito, specie in questo ultimo anno, di attivarne in numero maggiore. Questa nuova tipologia di migranti, giovani e analfabeti, non ha avuto, ad oggi, alcuna forma di attenzione istituzionale e non appare neppure nelle poche ricerche qualitative fino ad oggi realizzate. I dati ufficiali riportano età e Paese di provenienza, le Regioni in cui vengono accolti, ma non menzionano mai il livello di scolarizzazione. Eppure si tratta di un elemento importantissimo proprio per definire efficaci politiche di accoglienza.

Sono giovani, quindi in una fase della vita in cui devono ancora costruire interamente il loro futuro umano e lavorativo, ma, nello stesso tempo, la loro bassissima scolarizzazione, non facilmente recuperabile nel contesto di arrivo se non con progetti di alta qualità e di lungo periodo, è un grave ostacolo sia all'apprendimento della nuova lingua che ad ogni percorso professionalizzante. Il rischio assai serio è quello di una radicale marginalizzazione di ragazzi per altro privi di qualsiasi tessuto connettivo con la realtà ospitante. Chiedono di entrare nel nostro mondo ma non hanno gli strumenti, le chiavi di accesso, e la permanenza nelle strutture di accoglienza rischia di trasformarsi in un limbo dai contorni indefiniti. Sospesi a metà strada, cresce in alcuni la rabbia e la frustrazione, in altri la sfiducia e l'abbandono. L'una e l'altro aggravati dalla difficoltà e dalla lunghezza del percorso formativo che li potrebbe mettere in condizione di leggere e capire, di parlare ed ascoltare.

Negli ultimi anni va emergendo sul piano internazionale la conoscenza delle diverse forme di analfabetismo del nuovo millennio e in particolare delle difficoltà di apprendimento delle lingue del paese ospitante di chi, non più bambino, è privo di una sufficiente capacità di lettura e scrittura. Anche in Italia si sta cominciando a lavorare sul tema che la ricerca definisce utilizzando l'acronimo LESILA (*Low Educated Second Language and Literacy Acquisition*) o, in più casi, NESLLA (*Non-Educated Second Language and Literacy Acquisition*). Si tratta di tematiche di grandissima rilevanza sociale. La

legislazione di molti Paesi richiede la conoscenza della lingua come condizione indispensabile alla piena inclusione sociale della popolazione migrante ma l'ottenimento di questo traguardo appare arduo per fette consistenti di individui a bassa e bassissima scolarità. Da questo sorge la necessità, condivisa a livello internazionale, di affinare le indagini anche al fine di costruire metodologie didattiche efficaci, progettando percorsi di apprendimento linguistico lunghi e articolati, tarati su particolari profili di apprendenti. Le pagine seguenti sono un esempio di azione che è divenuta anche ricerca. La decisione di accogliere Sadik e Mohamed e la scelta di considerare tutti gli utenti della Scuola, e quindi anche loro, persone con gli stessi diritti degli altri, ci ha spinto da una parte a documentarci cercando sempre più, anche sul piano della ricerca, le risposte alle domande che ci andavamo facendo ma, nello stesso tempo, ci ha obbligato ad allargare lo sguardo in ampiezza e profondità. Da qui la decisione di lavorare sempre più in sinergia con le comunità di accoglienza fino all'entrare dentro alcuni di questi spazi per farli divenire anch'essi luoghi di apprendimento linguistico aumentando così l'esposizione all'italiano, in base al principio che più stai immerso più impari a nuotare, in questo caso a nuotare nella nuova lingua. A questa fase del percorso è dedicata la terza sezione della seconda parte del volume. Allargamento dello sguardo ha significato anche cercare di leggere più in profondità dei vissuti ancora 'caldi' per esperienze e ricordi: da questo ha preso avvio la seconda parte del progetto che ha avuto come punto forte l'entrata in campo di un nuovo protagonista: il regista e narratore iracheno Yousif Latif Jaralla. A lui si deve la capacità di costruire un progetto di comunicazione più ampio che avesse come punto di partenza un laboratorio teatrale e come punto di arrivo un video da lui diretto, *Butterfly Trip*, di cui riportiamo qui una decina di foto di backstage e alcuni testi tratti dagli incontri che lo hanno accompagnato. L'apporto di un artista esterno alla Scuola, ma che fin da subito è riuscito ad entrare dentro il progetto, è stato determinante per costruire un percorso di comunicazione in cui i ragazzi fossero finalmente al centro della scena.

La scelta di cofirmare tutto quanto il volume nasce dalla volontà di segnalare l'unitarietà del progetto nel quale lingue, testi, corpi, racconti si sono rafforzati l'un l'altro.

In tutto quanto il volume l'immagine accompagna i testi. Li accompagna in quanto documentazione costante delle attività dentro e fuori le classi: la partita di calcio, l'incontro con la cantante Noa, la protesta insieme agli altri abitanti di una area del centro storico per un campetto di calcio che rischiava la scomparsa, e tanto altro ancora. L'immagine documenta ma a volte aiuta a capire: è servita per mettere ulteriormente a fuoco cosa stava succedendo anzitutto nelle interazioni fra giovani. Le migliaia di foto scattate in questi anni da un giovane fotografo, Antonio Gervasi, la cui presenza è divenuta talmente frequente da diventare quasi invisibile, e quindi da non arrecare alcun disturbo alle dinamiche interazionali, ha permesso di dare lo spazio giusto alle vicinanze di mani e di teste, a quei gruppi di ragazzi che si mettono in posa accennando un passo di danza in cui i corpi sembrano tutti quanti parlare un linguaggio comune, simili i vestiti e simile l'immancabile cellulare fra le mani. E attraverso le migliaia di foto, spesso pubblicate anche sulla pagina facebook della Scuola di italiano, e condivise anche da molti minori, abbiamo visto gli sguardi divenire meno confusi e timidi, le mani meno contratte nell'impugnare la penna.

I luoghi sono importanti in questo percorso, i luoghi di partenza, i luoghi in cui vivono i ragazzi, la città nella sua interezza, ma soprattutto l'ex convento di Sant'Antonino, bellissimo spazio all'interno del quale la Scuola di Lingua italiana per Stranieri ha sede. Nelle aule ci sono stati i corsi di lingua ma sono state girate molte delle scene di *Butterfly Trip* e nel cortile si sta a chiacchierare ma, anche lì, in una domenica di ottobre, un vero regista con improvvisati aiuti e assistenti ha girato le scene in esterno.

Senza uno spazio così suggestivo forse non ci sarebbe stato questo progetto. Proprio per questo abbiamo chiesto a Giuseppe Rotolo, uno degli architetti che ne ha curato il restauro, di raccontare in poche pagine la storia di questo luogo. Ci piace pensare che questi spazi conserveranno anche in futuro memoria di questi nuovi venuti, dai barconi all'Università.

*Marcello Amoroso, Mari D'Agostino, Yousif Latif Jaralla*